



Al « Piccolo Teatro »

«Una donna senza importanza» tre atti di Oscar Wilde

Scrittore che amò molto il paradossale sino a farne l'elemento fondamentale della propria natura e della propria vita, Oscar Wilde appunto come un paradossale ha impostato e svolto questa sua commedia. *Una donna senza importanza* si apre con una minuziosa descrizione dell'ambiente aristocratico inglese dell'ultimo 800; una descrizione che ottiene di riflesso (non tanto cioè con il mercare dei caratteri quanto piuttosto servendosi di tutte le sottigliezze di un dialogo fitto, intricato, tutto volute di arguzia estenuata) e che è tanto insistita da protrarsi, senza veri fulcri drammatici, per ben due tempi. Insistenza che si spiega: il protagonista che si vuol porre in luce sin dall'inizio è proprio questo spirito della conversazione « brillante », della continua schermaglia verbale, delle audacie ostentate entro un comportamento di assoluta emabilità; è questo gusto, compiaciuto di contraddire e di sorprendere, di stimare tutto così insignificante da poterlo liquidare con una battuta e di considerare — al tempo stesso — l'insignificante così essenziale da dedicarsi ad esso con un perenne gingillarsi. In una parola, nella graduatoria dei valori applicata presso quell'ambiente, *importante* è solo ciò che è basato e goduto nell'ozio e una « persona importante » è chi ha fatto dell'ozio una puntigliosa e difficile professione.

Ma ecco che la tessitura di questa conversazione — piena di battute sapide e pungenti, del resto — viene incisa e poi squarciata da una voce del tutto nuova, una voce introdottasi lì per caso, fra l'indifferenza di tutti i presenti. E dietro questa voce severamente accorata, dapprima imprecitata, timida e poi via via montante, l'esperienza dolorosa di una vita che si fa avanti, il peso di una colpa che si è generata in quell'ambiente e che ha costituito come espiazione il duro retaggio di tutta un'esistenza. Una donna sedotta, abbandonata, lasciata nel fango, che si è risolledata con il sacrificio di tutta se stessa, che si è dedicata a educare amorosamente la propria creatura: un'avventura come tante altre, cosa che succede e si scorda, l'occasione per un vanto, per un pettegolezzo passeggero, direbbe il « dandy » che è l'impersonificazione simbolica di quella particolare società. Una donna senza importanza. E invece è lei che vince; è il suo sentimento amaro della vita. E' lei che fi-

nisce di campeggiare come la sola cosa importante in quel quadro di selottiera frivolezza. Il paradossale, suggerito dal titolo, è innanzi tutto in questo rovesciamento di valori; ma ve n'è anche uno più segreto, più conaturato al temperamento dell'autore ed è il suo fondo di romanticismo che emerge prepotente nel gioco compiaciuto dell'eleganza paradossale.

Al « Piccolo Teatro di Torino » che ieri ha tentato questa prova occorre ripetere un giudizio già pronunciato in altre occasioni: dobbiamo riconoscere molta volontà, anzi una vera abnegazione negli attori; molta diligenza e attenzione nella regia (di Chiavarelli) sostenuta da una scenografia (di Lucchi) altrettanto puntigliosa di ottenere una perfetta ambientazione, ma lo spettacolo nel complesso è rimasto raggelato, tozzo, duro come un dolce non lievitato. E qui, in questa commedia, il lievito è tutto, o quasi. Forse è perchè si è creata una frattura tra la recitazione di Maria Letizia Celli (rientrata sulle scene per questa interpretazione) e quella degli altri attori.

La Celli non si è staccata del tutto d'insieme soltanto nel senso che la sua parte comporta, e cioè per la verità e l'intensità drammatica del suo ruolo (e pur ci ha fatto sentire momenti di sincero accoramento), ma si è soprattutto isolata per un diverso stile, per una ricerca dell'atteggiamento artificioso che può essere scambiata per un gusto della posa con quel suo assoluto tendere alla ieraticità, per l'impostazione stessa del gestire, uno stile che non si è riusciti a conciliare con quella tendenza alla affabilità e alla disinvoltura che è ormai nel sangue degli altri attori.

Da tutti gli altri, di cui vogliamo ancora sottolineare la molta diligenza che ha portato a interpretazioni ordinate, pulite, sono pur venute note ben azzeccate, passi di saporita dizione, composizioni argute di dialoghi: il candido entusiasmo della Catullo, la metodica petulanza autoritaria della Benedetti, il composto umorismo del Di Giuro (una breve comparizione, ma forse la caratterizzazione più intelligentemente centrata), l'emabilità svagata e cerimoniosa della Solbelli, la calda e maliziosa spregiudicatezza dell'Angeleri, la curiosità zitellesca dell'Auteri, l'affettuosità dell'Enrici, la mimica risentita del Porta, il trucco del Berpi, la compostezza del Lombardi (ma sempre troppo sussiego). Accenni felici, ma che non si sono mai completamente fusi in un organico e veramente armonioso effetto di insieme.

G. G.